

prima

Comunicazione

giugno 1978 lire 1.000

DISPONIBILI
ALL'ACQUISTO
DEL "MESSAGGERO"

La voglia matta degli Agnelli

pagina 4

Gianni Agnelli

"Intellettuale, ma chi sei?" - Le violente domande, le risposte indignate, i colloqui allucinanti di due metalmeccanici con gli intellettuali italiani



Un metalmeccanico interroga

Intellettuale,

Vogliamo gettare in una fossa comune tutte le mummie che hanno costruito le loro piramidi sulla nostra schiena. E tu, intellettuale, cosa pensi di noi operai? Ti senti un domestico? Sei anche tu un megafono del potere? Sono alcune delle domande aspre che l'operaio scrittore Vincenzo Guerrazzi ha rivolto a noti uomini della cultura italiani. Molti hanno sdegnosamente rifiutato di prendere in considerazione il questionario. Ma c'è stato anche chi ha risposto. Ecco come.

All'inizio del 1977 l'operaio scrittore Vincenzo Guerrazzi, insieme con i compagni del suo Collettivo genovese, decise di dare il via a un progetto di inchiesta sulla cultura degli intellettuali, che avrebbe concluso il trittico iniziato con i due libri sulla cultura operaia e sui dirigenti. Venne così compilata questa serie di 12 domande destinate agli intellettuali italiani:

1 - Un operaio dice: "Gli intellettuali sono i megafoni del potere. Ci gridano con insistenza: 'Bisogna lavorare di più e consumare di meno. Bisogna essere austeri e rimboccarsi le maniche per salvare il Paese. Lo hanno detto a mio padre, a mio nonno... e all'Uomo della Pietra. Sempre e soltanto per riempire la loro pancia. Oggi questa gente è il pappa dell'Arco Costituzionale". Cosa pensi di questo operaio e cosa gli rispondi?

2 - Democrazia, dittatura, pluralismo, partecipazione, generi letterari, ampie intese, estetiche varie ecc. ecc., ma una cultura che non si basa su di una analisi esatta, quali fondamenti ha se non uno o più pregiudizi? Scienza è consapevolezza che ogni idea è la traduzione dell'elemento materiale, dogma è esattamente il contrario. Ritieni di essere un dogmatico?

3 - Noi operai del "Collettivo" siamo fieri di essere i "personaggi negativi della classe". Noi siamo gli eroi del realismo socialista e cristiano. Vogliamo gettare in una fossa comune tutte le mummie che hanno costruito le loro piramidi sulla nostra schiena. Ci ricordiamo dell'umanità e della

Vincenzo
Guerrazzi.

ma chi sei?

bontà solo se pensiamo ad una reale rotazione dei mestieri. Cosa pensi di noi?

4 - Marx scrive: "Noi abbiamo due punti di partenza: il capitalista e l'operaio. Tutte le altre persone ricevono del denaro da queste due classi in cambio di servizi resi". Ti senti un domestico?

5 - L'operaio muore mediamente prima dei 60 anni. L'uomo di cultura è molto più longevo. Forse perché si esprime di meno, o perché è di razza superiore?

6 - Un operaio mi ha detto di chiederti perché tra gli intellettuali non esistono gli omicidi bianchi. Se tu non fossi nato, il mondo di cosa sarebbe rimasto privo?

7 - Tutti parlano di assenteismo. Come giustifichi il tuo assenteismo dalla fabbrica?

8 - Tu non sai lavorare alla fresa e non sai allevare un maiale. Ti senti per questo sminuito?

9 - È giusto pagare di più lo sforzo intellettuale o la fatica manuale?

10 - Dopo i 40 anni l'operaio stando dritto non riesce più a vedere la cappella del suo cazzo. Tu dopo i 40 anni scopi perché sei più potente dell'operaio o perché sei più riposato? E se sei omosessuale, come immagini la vita dell'operaio "diverso"?

11 - Se tua moglie, tua figlia o la tua amante rientrassero in casa con gli abiti stracciati e con gli occhi lucidi dicendoti: "Un operaio mi ha violentata", quale sarebbe la tua reazione sapendo che tu non ami gli operai?

12 - Se l'operaio è tutto quel bla bla che dite, perché non fate studiare i vostri figli da operai? A proposito: il poeta-operaio compagno Currà scrive: 'Sono l'alunno dell'ultimo banco / sono sospettato sorvegliato / sono il

personaggio negativo della classe'. Tuo figlio quale banco occupa e il professore cosa pensa di lui?

Il questionario, accompagnato da una lettera ciclostilata che spiegava le ragioni dell'iniziativa, venne inviato a decine di personaggi del mondo culturale: uomini politici (da Ugo La Malfa ad Amintore Fanfani, da Antonio Giolitti a Giorgio Amendola), giornalisti (Enzo Biagi, Aldo Tortorella, Giorgio Bocca), scrittori (Paolo Volponi, Alberto Moravia, Natalia Ginzburg, Cesare Zavattini), sociologi (Francesco Alberoni, Franco Ferrarotti), critici e studiosi (Giulio Carlo Argan, Carlo Bo, Asor Rosa, Norberto Bobbio). Le reazioni dei destinatari sono state assai diverse. Alcuni hanno semplicemente ignorato la richiesta di Guerrazzi, altri hanno rifiutato di rispondere con varie motivazioni (polemici, ironici, gelidi, sfuggenti), anche quando Guerrazzi è andato a trovarli per persuaderli di persona scrivendo poi, dopo l'insuccesso delle sue missioni, gustosi racconti di queste sue visite.

Il libro 'Gli intelligenti', che sarà pubblicato da Marotta, è risultato così composto sia dalle risposte degli intellettuali che hanno accettato più o meno di buon grado la "provocazione" sia dalle relazioni che Guerrazzi ha scritto sui suoi incontri. Ecco, in anteprima, per gentile concessione dell'editore Marotta, di Napoli, alcune di queste relazioni e di queste risposte.

Vincenzo Guerrazzi, trentasettenne, meridionale, da una ventina d'anni operaio collaudatore dell'Ansaldo meccanica di Genova, raggiunse la notorietà come scrittore nel 1974 con il volume "Nord e Sud uniti nella lotta", sequestrato per oscenità, "ma non per oscenità per le frasi d'autore", ricorda lo scrittore Ferdinando Camon, "per le frasi che Guerrazzi riportava copiandole dai muri delle città italiane, delle fabbriche, dei cessi, dei luoghi, insomma, dove si sfoga la rabbia clandestina dei poveri cristi, studenti, operai, disoccupati".

Licenza di quinta elementare, autodidatta, folgorato a 17 anni dalla lettura della "Metamorfosi" di Kafka (fu allora che cominciò a scrivere racconti) Guerrazzi pubblicò il suo primo libro, "Vita operaia in fabbrica, alienazione", nel 1962. Seguirono, oltre al citato "Nord e Sud", "Le ferie dell'operaio" (1974), "L'altra cultura: inchiesta operaia" (1975), "I dirigenti" (1976). Quest'ultimo era basato su quindici domande provocatorie o deliberatamente offensive inviate da Guerrazzi a 130 manager (imprenditori, direttori, presidenti) che in gran parte accettarono di rispondere. La stessa traccia che Guerrazzi ha seguito nella sua ultima fatica il libro-inchiesta sugli intellettuali intitolato "Gli intelligenti".



Carlo Bo (foto A. Roveri).

Carlo Bo: "Lei è un serpente strisciato in casa mia"

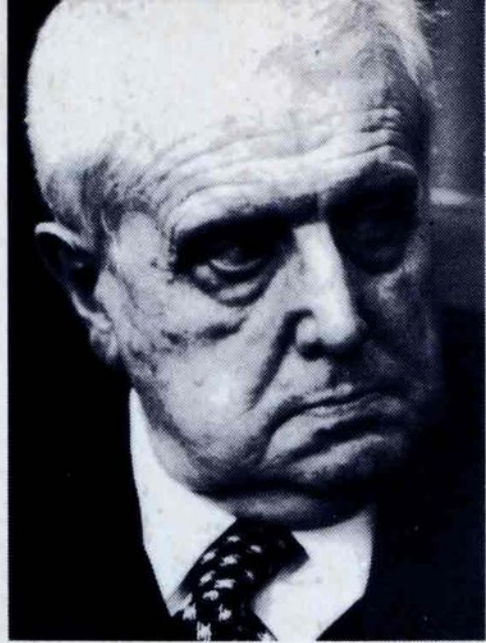
Non saprei dire in che condizioni di spirito mi hanno lasciato la sua lettera e le sue domande. Va bene che Biagi ci aveva già preparato rispondendo sul "Corriere della sera". Ma quando le ho ricevute io, le confesso che mi hanno riempito di turbamento". Così mi disse Carlo Bo quando andai a trovarlo.

Non lo conoscevo di persona, avevo visto solo qualche volta la sua immagine sui giornali. Suonai il campanello e dopo un po' un signore dal viso pallido e cadente mi aprì la porta. "Vorrei parlare col signor Carlo Bo", dissi, convinto di trovarmi davanti al cameriere. "Sono io", rispose e mi fece entrare. Salimmo tre piani di scale dai gradini malandati. A metà scala sentii il rumore di una grossa scoreggia. Bo si raschiò forte la gola. Ci inoltrammo per un corridoio polveroso, sembrava abbandonato da più di cent'anni. Entrammo in una camera quasi buia, modestamente ammobiliata con molti libri buttati un po' dappertutto e alcuni ancora chiusi nel cellofan. "Si sieda". E mi indicò una seggiola vicino alla finestra. Notai che la casa era stretta fra due co-

struzioni che apparivano disabitate. Il pavimento di legno era tutto traballante. "Abbia pazienza un attimo che vado di là nel cucinino dove ho lasciato sul fuoco una minestra vegetale. Lo vuole anche lei un piatto?"

"Grazie", risposi, "ho già mangiato".

Si sedette davanti a un tavolo con un piatto di brodo. L'assaporava lentamente succhiando con le labbra, era tutto concentrato, sudava copiosamente e le gocce di sudore sembravano tante perle alla debole luce. Ogni tanto mi lanciava strane occhiate. Dopo aver mangiato la minestra si alzò e si sedette in una seggiola vicino a me. Il buio scendeva più fitto e la luce in casa diminuiva. Non sapevo da dove incominciare e cosa dire. Mi sentivo a disagio. Ebbi quasi paura. Lui appariva molto vecchio, la schiena leggermente incurvata e il cranio come quello dei frati. Le mani incredibilmente grosse e molli. "Solo chi ha perduto i sensi potrà rispondere al suo questionario. Non solo le persone fragili rimarranno scosse, ma anche quelle più temperate e abituate a certi linguaggi", disse rompendo il si-



lenzio e aggiunse: "Non tenterò di definire, né di descrivere il dolore che mi hanno arrecato le sue domande". Parlava con calma. Lanciò uno sguardo ai libri ch'erano gettati alla rinfusa e disse: "Perché si è messo in testa di fare lo scrittore?" mi guardò come se aspettasse una risposta. Il cuore mi tremava, risposi: "Io non mi sono messo in testa niente". Scosse il capo e nella stanza quasi buia vidi che le sue guance ardevano dalla voglia di dirmi di tutto. "Lo scrittore" disse "dovrebbe essere un preferito della Divina Provvidenza, dovrebbe sentire affiorare una realtà superiore a qualsiasi altra al mondo, farsene messaggero per coloro che non sanno. Lo scrittore dovrebbe essere come un fiore e...".

"Professor Bo", l'interruppi, "le nostre domande simboleggiano come i fiori".

"Le vostre domande non hanno forma", rispose "non hanno esistenza, rispecchiano soltanto il vostro mondo arido e volgare". Allungò la mano e prese sulla scrivania il foglio delle domande. Spalancò gli occhi: "Sì", grugni, "le sue domande sono moleste come tutte le cose che si fanno sotto questo povero sole".

"Le cose più moleste che si fanno sotto il sole sono solo quelle di tenere gli operai chiusi nelle fabbriche. È la peggiore cosa che si possa fare a un uomo", risposi seccato.

"La cosa peggiore è quella di non avere un posto di lavoro", ribadì lui con tono più

duro del mio e continuò: "Di non essere chiusi in una fabbrica, perché vivere in questo mondo senza lavoro è una cosa veramente avvilente". Con voce più calma aggiunse: "Omar Khayyàm diceva: Perché siamo qui venuti e dove andremo / quando verrà la morte? Oh, quante tazze / di vino occorreranno ad annegare / solo il ricordo di questa insolenza!".

"Lei con le sue citazioni dotte, come dire?... Lei è uno studioso, cita poeti a me sconosciuti, sia più pratico, professor Bo, più alla buona. Se io adesso mi mettessi a parlare il linguaggio ferroso, cioè operaio, lei cosa ne capirebbe? Niente. Perché sa, io ho già bevuto l'acqua della mola e ho digerito anche la pietra". "I suoi argomenti sono troppo banali. Cosa vuol dire acqua della mola e digerita anche la pietra? La sua è un'insolenza, una grande insolenza, non avrebbe potuto trovare espressione più meschina, stupida", rispose. Cercai di spiegargli, ma lui mi soprafecce urlando: "Lei è un violento, lo vedo dal suo sguardo, lo sento dalla sua voce, lei è come un serpente che è strisciato in casa mia".

Si calmò. "Volevo solamente scambiare con lei qualche parola su quelle domande, confrontare la sua cultura con quella della classe operaia, cioè della mia classe", risposi. Girò il capo da destra a sinistra in segno di negazione, disse: "Le ripeto, le sue domande sono aride e volgari". "Lo credo bene, tutti voi che

non lavorate vedete la volgarità...". Mi interruppe: "Un tempo si rimediava a tutto; ma lasciamo andare. Io non sono per l'autoritarismo, chissà come le passa per la testa". E incrociò le dita delle mani. "Io credo", continuò, "che lei sia tentato dal demonio. Sì, sì dal demonio". Non so perché risposi: "Noi operai abbiamo un solo dio, il diavolo". Si coprì il viso con le mani e mi gridò: "Cosa dice? In questa casa timorata da Dio non tollero certe espressioni".

"Ma Professor Bo...".

"Ma che professore e professore d'Egitto", urlò. Aveva ora un aspetto turbato, smarrito. Con voce cupa continuò: "La colpa è mia, solo mia. Perché l'ho fatta entrare in casa? È stato il diavolo, è stato il diavolo".

"Me ne vado", risposi per tranquillizzarlo. Si girò dall'altra parte, ma con la coda dell'occhio guardava se mi alzavo per andarmene. Seguì un po' di silenzio. Nessuno di noi parlò, poi lui disse: "Io la classe operaia l'ho sempre adorata come si adora Dio. Chi ci dà da mangiare se manca l'operaio e il contadino? Perciò io ho sempre adorato queste due classi e ho cercato di dar loro il meglio di me stesso: scrivendo e parlando dell'oppressione che hanno subito nel passato, dandogli così un ruolo storico. Ed ora mi si viene a rimproverare perché non so lavorare alla fresa".

"Ma professor Bo, nessuno le rimprovera niente, sono solo domande un po' provocatorie".

"Lei, caro Guerrazzi, ha respinto il dono del lavoro". Ora la sua voce sembrava priva di ogni vigore, per rinforzare le sue parole aggiunse con foga: "Eppure, con tutta l'esperienza che ho, non so come ho fatto a cadere in questo tranello, accettare di collo-

quiare. Fece una lunga pausa e col pollice e l'indice della mano sinistra si toccò il labbro superiore, disse: "Bene, quelle terribili domande, le dieci e la undici...". Mi fissò negli occhi, continuò: "Io sono un galantuomo, una persona per bene". Mentre parlava continuava a fissarmi negli occhi. "Volendo", disse, "le posso rispondere, posso raccontarle un breve episodio della mia vita". Annui col capo.

Continuò: "Una sera camminavo per via Solferino, quando incontrai una bella ragazza sui venti anni. Alta, di gamba lunga, mi sorrise. Capisce?". Risposi di sì annuendo ancora. Continuò: "Ebbene, mi accompagnai con questa bella fanciulla, le misi il braccio attorno alla vita e girammo per Milano; lei cercava di parlarmi. Eppure, signor Guerrazzi, le garantisco che non le feci nulla perché capii che mi traviava, la lasciai davanti al Duomo ed era quasi l'alba". Accennai appena un sorriso, mentre con le dita mi carezzavo dolcemente le palpebre. "Che domande", disse, "proprio a me, che mia madre mi aveva...". Parlava da solo. "Mia madre", mormorò piano, "aveva l'amore per l'arte, i monumenti. Debbo a lei il primo svegliarsi del mio interesse per le cose belle. Quante visite ho fatto nelle chiese con lei. Quanta pace, quanto ordine, quanta labioriosità nel tempo passato. Ed oggi i giovani altro non sanno che parlare di violenza! Meno male che questo l'hanno capito anche i comunisti; peccato che l'hanno capito un po' tardi però".

"Chiacchiere queste, signor Bo, sono soltanto chiacchiere. Lei dev'essere più esplicito, dica che non vuole rispondere alle domande che le pongono gli operai e basta". Le mie parole lo svegliarono e cambiò anche atteggiamento, mi

chiamò amicc, disse: "Vede, caro amico, a volte, un vero super-menage può portare come conseguenza ad una perdita della memoria. Quando succede capita all'improvviso. Mi creda, non ricordo se veramente volevo rispondere alle sue domande o se ho risposto. Attualmente sto lavorando ad una biografia del nostro grande Montaluccio". Parlava in tono convincente, esclamò: "Santo cielo, che

smemorato, si tratta di una famiglia di commercianti non di artigiani". I suoi occhi erano attraversati da un'espressione malinconica. Poggiò le mani sui braccioli della seggiola e rizzò il busto: "Ho scambiato la famiglia di Montale per artigiani, mentre loro erano bottegai, commercianti. Ed ora abbia tanta pazienza e bontà di lasciarmi ai miei studi". Si alzò e mi accompagnò alla porta.

"Voi siete troppo presuntuosi, credete che tutti gli intellettuali siano coglioni".

Arbasino, lo scrittore". La donna ci squadrò da cima a piedi, si portò l'indice sulla punta del naso e chiese: "Ma voi chi siete? Perché volete parlare con il dottore Arbasino, vi conosce? Siete amici? Come vi chiamate?" Russo rispose per me: "Siamo gli operai dell'Ansaldo. Lui si chiama Guerrazzi ed è un collega del dottore". La voce dall'interno rispose: "Io non faccio l'operaio, quindi non sono un suo collega. Aspettatemi al bar di sotto che fra una ventina di minuti vi raggiungo".

Tornammo indietro e passeggiammo nella via per una buona mezz'ora.

Ci dirigemmo verso il bar. Arbasino era lì fuori ad aspettarci. Disse: "Così lei è Guerrazzi". Gli presentai Russo. "E cosa vuole l'operaio-scrittore dall'intellettuale?" disse ancora. "Caro Arbasino, noi desideriamo che lei risponda alle domande del questionario che le abbiamo inviato". Russo aggiunse: "Siamo venuti a trovarla perché lei ci dica cosa pensa della nostra inchiesta. Io ero l'operaio di cui si parla nella lettera come mancato curatore". Arbasino rispose: "Buon Dio, è davvero straordinario, avete del carattere".

"Non ne dubito", risposi. I suoi baffetti andavano su e giù manifestando un certo nervosismo. Avevo voglia di ridere. Mi disse: "Se non mi sbaglio è molto allegro. Qual è la causa di tanta ilarità?".

"Dottore", risposi, "sono allegro perché lei è ironico". Eravamo in piedi. "Non crede sarebbe meglio se ci sedessimo?" dissi. "Vi piacerebbe mettervi a sedere adesso, eh?" rispose, e continuò a stare in piedi. "Certo che ci piacerebbe sederci. Noi siamo stanchi perché abbiamo viaggiato tutta la notte", disse Russo. "E

possiamo dubitare che gli operai io li lasci stare in piedi?" rispose lasciandosi cadere all'istante su una sedia. "Io faccio tutto quello che voi desiderate". Ci sedemmo.

"Dottor Arbasino", disse Russo stirandosi le spalle, "come ha reagito alle nostre domande?" Arbasino ci fissò con muta indignazione, poi rivolgendosi a me rispose: "Scrittore-operaio, o meglio, operaio-scrittore, se di mestiere fa il buffone serbi le sue domande, anzi, le sue facezie, per chi le approva e gliele paga". E rivolgendosi a Russo: "Le vostre domande sono delle vere e proprie buffonerie con un sottofondo di marxismo primitivo indegno per un uomo di buon senso. Per questo non le ho prese in considerazione". Il suo viso pallido, anzi bianco come la calce, si rilassò. Russo replicò: "Ma signor Arbasino, intellettuali di prestigio come Volponi, Bocca, Musatti e tanti altri non le hanno definite indegne, tutt'altro". Arbasino si stirò sulla seggiola. I suoi occhi castano chiari fissarono un istante Russo, poi si concentrò e disse con fervore: "Che senso ha dire a me chi vi ha risposto? Non vi basta", continuò con più foga "l'avallo di questa autocrazia? Perché andare a cercare la risposta del poeta? Il poeta può solo dire che l'infelicità di molti fa la felicità di pochi". Russo gli lanciò un'occhiata come per dire: Ma che dice questo? Ma non pronunciò parola.

"Un tempo", disse tra sé Arbasino, "parlare di cultura era un piacere". Sempre con voce più bassa. "Le vostre domande sono come delle vetrine piene di scatole, bottiglie e bottigliette che a prima vista sembrano utili; poi, appena comperate, ci si accorge che



Alberto Arbasino (foto Grazia Neri).

Arbasino: "Perché cercare le risposte del poeta?"

Nella notte tra il quattro e il cinque maggio, io e il compagno Russo prendemmo il treno per Roma. Currà rimase a Genova perché non aveva più ferie e il permesso non retribuito è un lusso che un operaio non si può permettere. A Roma dovevo incontrarmi con Arbasino.

Nel pomeriggio, imboccammo via Gianturco. Prima di entrare nel portone ci assicurammo che il numero fosse quello giusto. "Enriamo", disse Russo. Suonai il campanello. La porta si aprì appena. Una voce disse: "Aspetti un

momentino". E richiuse la porta. Aspettammo cinque minuti. La porta si riaprì tanto da lasciar vedere uno spicchio di viso di donna. "Ma si può sapere cosa vuole?" mi gridò. Cercai di avvicinarmi, di vedere meglio il suo viso. La donna stava per chiudere di nuovo. Mi fermai. Russo disse: "Sicuramente ci ha preso per dei banditi".

Una voce dall'interno gridò: "Ma si può sapere chi è questo rompicoglioni?" La donna questa volta si fece coraggio e aprì la porta. "Mi scusi, signora", dissi, "vorremmo parlare con il dottor



non servono a niente". Russo impaziente mi schiacciò il piede, disse: "Signor Poeta, sinceramente, cosa pensa di noi operai, come ci vede?" Arbasino non rispose. Il cameriere che stava all'erta per vedere se ordinavamo qualcosa, appena Arbasino fece un cenno con la testa disse: "Sono subito da lei". Arbasino ordinò un caffè, il cameriere rivolgendosi a me e a Russo: "E lor signori?" Anche noi ordinammo il caffè. Arbasino pagò il suo, noi il nostro. "Allora, Arbasino, cosa pensa di noi e della nostra inchiesta?" insistette Russo. Arbasino scrollò leggermente la testa e rispose: "Io non posso contribuire alla vostra inchiesta" e rivolgendosi a me: "Mi creda, le sue domande mi hanno annoiato, nient'altro che annoiato: non si possono nemmeno definire bambinesche né banali, ma solo domande prive di immaginazione. E poi, voi operai, siete un po' troppo presuntuosi, credete che tutti gli intellettuali siano dei coglioni".

Lo guardavamo sbigottiti, continuò: "Lei, Guerrazzi, vorrebbe fare emergere l'operaio, come personaggio. No, no, istintivamente, ossessivamente, significativamente, lei non può fare emergere l'operaio".

"Ma dottor Arbasino", intervenne Russo, "noi vogliamo solo confrontarci e non vogliamo fare emergere nessuno. Noi siamo chiusi nella tana, e lei lo sa bene". Arbasino senza nemmeno ascoltarlo continuò: "Voi vorreste spiazzare gli intellettuali, ma pro-

ponete delle banalità". E rivolgendosi a me: "Lei adopererà la lingua della sua classe in modo molto astratto e carnevalesco, privo di fisicità e ritmo".

"Vincenzo", gridò Russo, "ma perché mi hai portato qui? Non basta il ritmo che teniamo in fabbrica? Non mi dicevi che era un compagno? Te li raccomando questi compagni socialisti!"

"Io non sono un vostro compagno" rispose Arbasino indignato. "Io prendo le distanze da voi e da queste 'parlerie' che proliferano attorno al vostro operaio. Io uso la testa e non la coda. Lei, caro Guerrazzi, si gira e si rigira intorno al suo mondo astratto, terraterro".

"Il nostro mondo", risposi, "caro Arbasino, non è per niente astratto. Purtroppo il nostro mondo è quello che mantiene il suo privilegio".

"Ogni nucleo tematico", disse Arbasino, "manca della più elementare polivalenza metaforica, sia di per sé, sia in combinazione, oppure in opposizione con gli altri nuclei: cioè i nuclei non operai".

"Ma che cosa dice signor Arbasino?" disse Russo. Visto che ora intorno a noi c'erano gli sguardi dei frequentatori del locale rispose in tono altezzoso: "Dico che, nelle più grandiose discussioni mi sembra che sotto l'etichetta di 'uomo di cultura', o di 'intellettuale' si dovrebbe comprendere quella categoria che già a Gramsci sembrava 'ampliata in modo inaudito'. Da me voi non ci caverete un bel fico".

"Come", domandai, "come sarebbe a dire che da lei non ci caviamo un bel fico?" I suoi occhi divennero gialli e lucidi come quelli del leone e mi fissarono cattivi. Poi il suo sguardo si abbassò con una espressione quasi infantile. "Numerosi e validi sono i motivi che mi inducono a non prendere in considerazione la vostra inchiesta", rispose flemmatico.

"No", disse Russo, "io credo che lei sia un avaro, caro dottore, ecco perché non risponde alle nostre domande". Arbasino tirò fuori dal taschino della giacca gli occhiali e li inforcò. Da un'altra tasca tirò fuori una busta e vidi che si trattava della nostra lettera e delle domande. Lesse attentamente la lettera. Poi la posò sul tavolo spiegandola. Con una espressione di finta attenzione lesse le domande; poi mi guardò dal di sopra delle lenti e scosse la testa. Quindi si tolse gli occhiali e li rimise nel taschino dicendo: "Perdinci è un'idea fantastica! Potrei usarla come protagonista del mio nuovo romanzo... Ahaahaah, ahahaa", rise e disse ancora: "È un giovane bruno, piacente di aspetto, dai capelli nero corvino che sembrano più scuri quando sono illuminati dai raggi del sole..." si zittì. Il suo viso divenne serio. Ci domandò: "Vi piacciono i fichi. Da me non caverete nessun fico".

Arbasino contemplava ora con sguardo tenero il cameriere che dietro il banco tendeva l'orecchio verso di noi e ogni tanto ci sbirciava. Arbasino cercò di dire qualcosa, ma si impappinò e per qualche istante non riuscì a spicciar parola. Infine, pigliando fuoco e parlando con la esse più che moscia, gridò: "Gueassi, lei è uno stonso, uno stonso opeaiaccio", lo disse così forte che il cameriere alzò attentamente lo sguardo e, vedendo lo scrittore agitato e con

gli occhi che gli schizzavano fuoco, si avvicinò a noi per chiedere ad Arbasino cosa fosse successo.

"Ce l'ho con questa gente", e indicò me e Russo, "che mi ha insultato con delle insolenti domande ed una letteaiaccia dove si ciancia di opeaismo esotico e di storie di oppessioni da pavte degli intellettuali".

Russo incalzato rispose: "Ma che dice, che dice signor poeta, che dice, dottor Arbasino". Arbasino senza nemmeno degnarlo si rivolse al cameriere: "Oggi tutti vogliono scrivere, anche gli operai. Per fare lo scrittore ci vuole una costante antropologica e culturale profonda, autentica e duratura. Questa costante viene naturalmente turbata, assai turbata, quando lo scrittore riduce la sua indagine ai suoi interessi di classe". Intervenne ancora Russo, disse: "Caro dottor Arbasino, io credo che lei è un uomo molto infelice, sì, sì, molto infelice, ne siamo certi, vero Vincenzo?" Arbasino ci lanciò uno sguardo e non rispose. Si rivolse sempre al cameriere: "Sull'anima mia", disse, "è così, sono razzisti..." Il cameriere fece un'espressione di rincrescimento e mormorò: "Anch'io mi domando come andranno a finire le cose in questo mondo. Eh, quanta gente scrive oggi!"

Arbasino fissò il cameriere intensamente e rispose: "Questi operai, mio caro", e indicò noi, "non sono fedeli nemmeno alla tradizione storica della loro classe". Il cameriere scosse la testa, poi un po' impacciato rispose: "Forse loro vorrebbero rendere poveri i ricchi, ma poi va a finire che questo vorrebbe dire rendere più ricchi i poveri", sospirò pensoso e aggiunse: "Perché, deve sapere, caro dottore, che noi poveri vorremmo diventare ricchi". Russo incalzato gli gridò: "Ma che castronerie dice, chi l'ha chiamato a lei?"

Arbasino gli lanciò un'occhiata, poi rivoltosi ancora al cameriere disse: "Se non vi fosse stata ingiustizia economica in Babilonia e in Egitto, l'arte dello scrivere non sarebbe mai stata inventata".

Arbasino si cercò in tasca, si accese una sigaretta e aspirò profondamente una boccata. Infine disse scuotendo la testa: "Ah!, amico mio caro, le cose vanno male, molto male. Lei vive bene perché non si rende conto. Questa gente che

scrive ha abolito il fasto e il rituale, il mistero e la pompa, fattori essenziali per un vero scrittore che voglia comunicare con gli uomini". Il cameriere ascoltava attentamente e con voce tremante dall'emozione rispose: "Ho letto sul giornale che Mobutu è analfabeta e fa il capo di governo; e io dico, come può andare avanti il mondo a questo modo?" Io e Russo ci alzammo per non perdere il treno per Genova.



Alberto Moravia con Dacia Maraini (foto Grazia Neri)

Moravia: "Andrei volentieri al cinema con un operaio"

"Benvenuto, mio caro amico", disse Moravia venendomi incontro. Guardò l'orologio e rivolgendosi a Dacia: "È tardi, è tardi, troviamo subito una trattoria... a Piazza del Tritone?" Dacia si toccò il mento con l'indice e il pollice della mano sinistra, pensò un attimo, guardò verso l'alto poi me, si girò tutt'attorno, aprì la borsa di vimini che pareva una sporta, rovistò dentro, tirò fuori una agenda e disse: "Sì è tardi, è tardi".

"Dove cavolo si trova, dove, dove" continuò Moravia. Ero sbalordito. Dacia disse: "Alberto, abbiamo mangiato

bene in quella trattoria vicino a piazza Esedra". Moravia continuava ad agitarsi come se avesse avuto la curruttera, così dicono in Calabria di chi ha la cagarella. Disse: "Andiamo, andiamo".

Trovammo finalmente la trattoria e entrammo. Ci sedemmo. Dacia ordinò per prima una bottiglia di bianco e una d'acqua. Dissi: "Signor Moravia, cosa pensa delle mie domande e perché non ha risposto?". Aspettò un attimo prima di rispondere. Dacia era completamente assente, pensava ad altro. "Le confesso che mi hanno sbalordito le sue domande" rispose Mora-

"Sono sbalordita, ma non quanto Alberto. Le sue domande sono delle vere porcherie".

via. "Veda, Guerrazzi, noi siamo gente semplice, io sono da tutti conosciuto come un uomo di grande umanità, è la gente del popolo, sono le masse che pensano che tu vivi da nababbo".

Arrivò il cameriere e Dacia ordinò: "Per Alberto porti una bistecca al sangue".

"No, no, non ho voglia di bistecca, Dacia", protestò Moravia. "Alberto", insistette la Maraini, "sei troppo debole, devi mangiare, è un periodo... E poi, con tutti questi lunghi viaggi in Africa, in America, in Asia, i fusi orari".

"Sì, lo vedo, Dacia, hai ragione".

"Per me porti coda alla vaccinara", comandò Dacia al cameriere. Rivolgendosi a me: "Lei ha mangiato, Guerrazzi?". Avevo una fame da lupi, avrei mangiato un bue intero. Non sapevo se dire sì o no. Avrei voluto rispondere di sì, però dopo le esperienze einaudiane e quelle scalfariane ritenni opportuno rispondere: "Grazie ho già cenato". Ho solo accettato mezzo bicchiere di bianco.

"Io voglio molto bene alla classe operaia", disse d'un tratto Moravia. "Certo, noi vogliamo bene alla classe operaia", ribadì Dacia. Si mise la mano sulla fronte e il suo viso cambiò espressione. Rovistò ancora nella borsa, tirò un sospiro di sollievo e disse: "Oh, meno male Alberto, c'è il me-xaform, prendilo". Moravia rivolgendosi a me con un viso pallido e un sorriso aliefono disse: "Eh, senza Dacia non saprei cosa fare...". Le carezzò la mano e continuò: "Sei molto gentile cara, molto premurosa". E di scatto: "Sa, Guerrazzi, io sono il più grande femminista di tutto il mondo. Ha letto il mio libro Boh? L'ho scritto tutto per le donne". Si alzò e disse: "Ho un

po' di diarrea, vado al gabinetto. Questi paesi tropicali saranno belli, ma per noi europei... mi scusi" e scappò.

Restai solo con Dacia. Aveva un viso non bello, ma nemmeno brutto, non giovane, ma nemmeno vecchio; era come bruciato dal sole delle Puglie, ed era solcato da piccolissime rughe. Io mi aspettavo un viso greco, uno di quei volti che grandi pittori dipingevano non so quando, uno di quei volti che non si vedono nella realtà. I suoi occhi erano di un colore che definii, lì per lì, nepruno. Lei mi guardava distratta, ogni tanto dava un bacio al bicchiere di vino e per un attimo non mi ricordai perché mi trovavo lì. "Signora Maraini", dissi, "ha letto le mie domande e la lettera?" Sospirò e rispose: "Io sono sbalordita, ma non quanto Alberto, perché so che lei è un antifemminista. Alcune delle sue domande sono delle vere porcherie". La sua faccia fu tutta una fiamma, si sentiva sconvolta, ed ebbi l'impressione che avesse perduto il contatto con la terra.

Ritornò Moravia. "Sto bene. Ho voglia di roba fresca, mi sento l'intestino bruciare". Dacia sorrise e disse: "Si ha sempre questa sensazione quando si ritorna dall'Africa, Moravia masticava la bistecca contro voglia e appariva pensieroso. Chiesi: "Cosa pensa, signor Moravia?".

"Non saprei", rispose e facendo una lunga pausa aggiunse: "È impossibile dire cosa penso. Davvero non ho idea di cosa sto pensando. Ah, sì, penso che io voglio molto bene alla classe operaia. Io gli operai li considero uomini come me e vorrei costruire una macchina che gli alleviasse la fatica. Ma io non sono un ingegnere".



Dacia mangiava la coda alla vaccinara, abbassò il capo più volte come per dire che non dubitava della sincerità di quello che diceva Alberto. "Signor Moravia, lei è un grande scrittore. È ritenuto addirittura il più grande scrittore vivente italiano. Nessuno meglio di lei ha l'autorità di rispondere alle mie domande, visto che viene sempre interpellato per esprimere la sua opinione su ogni avvenimento sociale, come: la ribellione del '68, la fuga dalle carceri, le brigate rosse, i furti di galline, gli incesti, l'assenteismo, la disaffezione al lavoro ecc..".

"Io, caro Guerrazzi, non sono un dogmatico. Lei nella sua inchiesta mi chiede se sono un dogmatico, se mi sento un servo, se so allevare maiali, se son buono a lavorare alla fresa... oh, oh" e facendo una lunga pausa per ricercare la risposta disse: "Ci vorrebbe la mondializzazione". A questa parola mi spaventai.

"E cos'è la mondializzazione, signor Moravia?" Moravia con la bocca piena rispose: "La mondializzazione è il trasferimento dei beni dei ricchi alle masse popolari. Però dobbiamo stare attenti, questo non si può realizzare all'improvviso. Bisogna preparare, dobbiamo eliminare tante storture e fare molte riforme. Ad ogni modo, le spiegazioni psicologiche degli antagonismi politici, restano pur sempre limitate, perché, veda Guerrazzi" e gesticolava con le mani "in una data società il numero degli individui

frustrati, inibiti, aggressivi, autoritari è relativamente costante per periodi storici abbastanza lunghi, durante i quali gli antagonismi politici sono a volte violenti, a volte moderati. Non so se mi son fatto capire". Mi sentii quasi intimidito ed ebbi l'impressione che lui avesse notato in me una certa confusione mentale che mi rendeva difficile seguirlo. Così notai che per incoraggiarmi disse: "Bevo anch'io un goccio di bianco", e aggiunse: "ecco, al suo Collettivo Operaio, deve spiegare che questo cambiamento comporta la distruzione di un microbo psichico nel terreno psicologico". Restai esterrefatto.

Dacia mi fissò con uno sguardo che non saprei definire. "Perché vede, Guerrazzi, il compito dello scrittore è quello di edificare, non di parlare; è quello di agire, non di fare discorsi; è quello di analizzare la società e di studiarla, è come per l'operaio che lavora il ferro, oppure..." e si morsicò le labbra per ricercare un'altra categoria: "lo scalpellista che lavora la pietra, il mattone". Moravia la fissava negli occhi ed i suoi erano lucidi, disse: "Noi lavoriamo anche sul linguaggio" e rivolgendosi a me: "Tutte queste cose che le ha detto Dacia, le sono sgorgate dal cuore con un entusiasmo naturale come l'acqua quando sgorga così, spontanea, senza bisogno d'aiuto, voglio dire di pompe? Ecco, così Dacia le ha parlato col cuore; è per questo che credo che certe sue domande..."

S'interruppe: "L'inchiesta", continuò "non so, non so. Le domande andavano formulate diversamente. Bisognava analizzare il tipo di intellettuale a cui si rivolgevano. Può darsi, anzi credo che la sua inchiesta possa anche allentare, ma può risultare anche penosa. Riconosciamolo questo, diavolo!"

"Ma signor Moravia, la nostra condizione, voglio dire la condizione operaia, è più che penosa".

"Sono sciocchezze, le dico. La questione è tutta psicologica perché bisogna incominciare a capire il temperamento dell'uomo. L'introverso è rivolto tutto verso se stesso, verso il mondo interiore. Prendiamo la domanda n. 10. Lì manca l'analisi del pensiero, non vi siete preoccupati per niente delle opinioni degli altri, e poi, non è anticonformista quella domanda, mentre per natura lei sa che un intellettuale che sia degno di questo nome, anche se a me personalmente dà fastidio la parola intellettuale, è per natura anticonformista e socievole. Voi, con queste domande, dimostrate di avere una visione dell'intellettuale distorta".

Dacia aveva di nuovo la faccia in fiamme. "Bene", continuò Moravia imbronciato. "Le ribadisco che voglio assolutamente bene alla classe operaia. Io spero che lei sarà tanto onesto da dirlo ai suoi compagni, che io voglio il loro bene". La Maraini sconsolata mormorò a bassa voce cercando d'imitare il tono di Moravia: "C'è poca dignità, c'è poca dignità in queste domande, ma devo dire che lei è ammirevole, ammirevole per il coraggio che ha". Moravia sospirò e disse: "Io mi aspetto un grande avvenimento per la classe operaia, può darsi però che non si avveri subito, io assisterei ben volentieri ad uno spettacolo cinematografico assieme a un operaio, io mi

trovo bene a colloquiare con lei".

"Questo lo vedo, però resta il fatto che lei non accetta di rispondere alle domande degli operai", risposi.

"Ma certo", intervenne Dacia, "cosa si può rispondere a quelle domande?" Moravia aggiunse: "Al momento a chi servono, a cosa servono?"

"Ma è necessario saperlo?" risposi. Moravia si lasciò sfuggire un gesto d'impazienza, che voleva dire all'incirca: tu non sai, o fai finta di non saperlo, che mi hai già scocciato.

Il cameriere portò la frutta, poi si allontanò di qualche passo. Moravia lo richiamò. Questi ritornò veloce e disse: "Desidera?" Moravia, indicando me, rispose: "Questo signore mi ha sottoposto 12 domande che secondo lui sono significative. Ora visto che lei è un lavoratore, gliene sottopongo una: la n. 11". Il cameriere lesse la domanda ed arrossì, fece uno strano gesto con la testa e rispose: "Non saprei assolutamente prendere una decisione. No, non so, signor Moravia. Comunque mi dispiacerebbe, ci resterei male, mi riterrei offeso". Il cameriere restò ancora un po' impalato. Moravia disse: "Grazie, può andare".

Moravia divenne ancora più pallido, mentre Dacia mangiava svogliata e stanca con assoluta indifferenza la frutta. "Naturalmente", dissi "in quella domanda non c'è assolutamente l'intenzione di offendere. Se lei non vuol rispondere e non vuol affrontare il problema il nostro colloquio non ha senso".

Queste mie parole rasserenarono l'umore di Moravia che si spostò di sedia e scoccò un bacio sulla guancia di Dacia. Le mise la mano nella mano, anzi il braccio intero sulla spalla e disse in tono di rimprovero nei miei confronti: "Ma Guerrazzi, forse mi ha

frainteso". Quel braccio sulla spalla di Dacia mi metteva a disagio: era ridicolo ai miei occhi e sgradevole, anzi, addirittura fastidioso, vederli abbracciati così. Avrei voluto per la seconda volta alzarmi e andarmene, ma notai che Moravia coglieva i miei piccoli segni d'impazienza e cercava di studiarli senza lasciarsi scorgere. Moravia restò immobile abbracciato a Dacia ed io sopportai quella visione che cominciava ad influire su di me come un grosso peso che affonda in un argine di terra cedevole e lo spezza. Tra me e loro c'era un muro di solitudine.

zi, lasciamo stare le domande perché fluttano dinnanzi a me altre visioni".

"Sì", risposi io, "anche dinnanzi a me fluttano altre visioni, la visione della fabbrica con la luce al magnesio, quella accecante delle saldatrici e i plateau delle macchine utensili al tungsteno". Dacia, mentre abbracciava Moravia, m'interruppe e disse: "Le divergenze della vita, giù alle radici, stanno molto vicine". Moravia intuì il significato della frase e contemplò il viso di Dacia. Io invidiavo la fortuna fottuta di Moravia: in quel momento nulla mi pareva più facile che fare lo scrit-

"Mi dica", disse cambiando tono di voce, "gli operai soffrono di insonnia?"

sentimento non le sembri di circostanza".

La Maraini aveva sbucciato una pera, la tagliò a fette e un pezzo lo mise in bocca a Moravia dicendo: "Capisco le condizioni degli operai nei confronti della donna" e rivolgendosi a me: "però io vorrei che lei sinceramente si rendesse conto che noi siamo i nemici più acerrimi del capitalismo". Moravia l'interruppe: "Guerrazzi è un tipo che non si arrende facilmente perché non riesce a penetrare nella nostra psicologia. E qui faccio un inciso: so bene di rappresentare ai suoi occhi e a quelli del Collettivo operaio piuttosto un principio avverso che un avversario personale; però io le devo anche dire, con tutta franchezza, che coloro che personalmente sono i nemici più avversi del capitalismo, cioè gli operai, non di rado sono i suoi sostenitori. Questo sempre per quel principio psicologico che le dicevo prima, in quanto loro devono lavorare, cioè devono produrre".

Dacia disse: "Veda Guerrazzi, gli uomini assoluti e appassionati come quella parte di classe operaia che lei dice di rappresentare sono di solito, quando hanno riconosciuto la necessità di un compromesso, i più convinti sostenitori del capitale". Era tutta eccitata e il suo viso aveva perso quelle piccole rughe; l'arsura era scomparsa e gli occhi color nepruno avevano acquistato la lucentezza della luna piena d'agosto. Moravia fissava un punto indefinito del locale e mi chiese: "Guerrazzi, lei ha mai amato una donna?" Lì per lì rimasi impacciato: "Credo di sì", risposi. Scosse la testa e disse: "Ecco perché lei è uno che non si arrende. Io credo", aggiunse, "che la vostra inchiesta poteva essere

impostata sullo stato delle forze produttive, vale a dire della tecnica che determina i modi di produzione; allora sì che si potevano formulare domande come: le istituzioni e la famiglia, il sesso e la religione, la politica e la questione socio-economica in rapporto ai modi di produzione di classe".

Notai che quando parlava si eccitava con una certa facilità. Mi sembrava tutto innaturale, e innaturale mi sembrava perfino la mia presenza. Moravia non aveva l'aria di un gran signore, ma piuttosto l'aspetto di un impiegato del catasto. Avevo un dubbio: se le parole che diceva erano vere, e se quelle che dicevo io avevano un senso. Ma non lo lasciavo trasparire.

Moravia seguiva i mutamenti del mio viso, poi disse: "Amico mio, lei eccita la mia curiosità e io le rispondo che non sono un 'megafono del potere'. Naturalmente sempre sotto l'aspetto psicologico. Perché le istituzioni, le culture, le ideologie, i sistemi di valori non sono semplici epifenomeni delle situazioni socio-economiche. Non rappresentano soltanto la forma e l'involucro della lotta politica, quello che voi del Collettivo nell'elaborare le domande non antagonismi politici, esistono anche dei fattori culturali".

"E poi esiste anche il sesso", disse Dacia interrompendolo, "come fattore culturale tra classe e classe".

"E poi esiste anche il sesso", disse Dacia interrompendolo, "come fattore culturale tra classe e classe".

"Ogni uomo", intervenne Moravia, "di qualsiasi razza esso sia, operaio o borghese, riconosce che l'amore di sé per l'altro è una cosa necessaria. Le basta questo, Guerrazzi, per dimostrarle chi sia-

LE RISPOSTE DI GÖFFREDO PARISE

"E il maiale lo so allevare anch'io".

1 - Penso che dal suo punto di vista ha ragione e, naturalmente che non le piace fare l'operaio.

2 - No, non sono un dogmatico. Sono ateo e non sono iscritto a nessun partito, finché posso. E forse anche quando non potrò.

3 - Che siete un po' confusionari. Niente di male.

4 - In parte.

5 - Gli uomini muoiono a tutte le età, operai o non.

6 - Di nulla, di un po' di materia organica in meno, pochissima infinitesimale.

7 - Destino.

8 - So allevare un maiale e anche, con una certa dose di preparazione, lavorare alla fresa.

10 - Grazie a Dio mi va ancora be-



Goffredo Parise.

ne, ma conosco operai potentissimi oltre i sessanta.

11 - Direi: che mascalzone, non è riuscito nemmeno a farsi amare.

12 - Non ho figli.

Finalmente Moravia parlò e disse: "Guerrazzi, in fondo lei non è cattivo, solo che si crea tante difficoltà quando vuole apparire buono". Dacia aggiunse: "Diciamo che le sue domande sono soltanto un sogno, diciamo che queste domande le ha solo pensate nel sogno, che sono solo una storia, una storia umana, l'uomo di Vulcano che vuole incontrare il mondo di Cerere". Moravia sorrise e disse: "Io voglio bene alla classe operaia perché gli operai sono come dei bambini, hanno la soavità che ha l'aria in una notte di luna e adesso, caro Guerraz-

tore.

Io non sapevo più cosa rispondere e così con indifferenza ripetei ancora la stessa domanda: "Ma signor Moravia, si può sapere almeno cosa pensa delle mie domande?" Moravia aveva cambiato aspetto, così per incanto. Pian piano lasciò cadere il braccio dalla spalla di Dacia e senza che mi accorgessi mi diede un colpetto sulla testa come una carezza e disse: "Amico mio, mi permetto di abusare di questa nostra conoscenza per ribadire che sono un amico degli operai. Mi auguro che questo mio



mo?" Non risposi.

Dacia guardava assorta la bottiglia d'acqua minerale, disse: "Gli operai parlano la lingua rozza dell'amore..." Moravia l'interruppe: "No, Dacia, bisogna comprendere la solitudine dell'operaio".

"No, no", si scaldò la Maraini, "gli operai come quelli del Collettivo di Guerrazzi hanno un'anima di bronzo". Moravia rivolgendosi a me: "Io non sono un ingegnere, sono solo un pensatore, e il pensatore non può rispondere a domande tecniche, cerca solo di dare una spiegazione psicologica. Posso solo dirle, mio caro amico, che analizzando con obiettività le domande del suo collettivo, noto che mancano di una ricchezza morale pura, e la ricchezza morale è parente di quella peculiare". E gesticolando con le mani: "Deve sapere, caro Guerrazzi, che l'anima sostituisce il più delle volte la logica alla morale. Quando l'anima possiede una morale, non ci sono più per essa problemi morali, ma solo problemi logici". E presosi un pezzo di finocchio ch'era rimasto sul piatto l'addentò. "Perdinci", disse, masticando con aria languida e versandosi due dita d'acqua nel bicchiere, "sarei ben lieto di alzarvi un mattino e leggere sui giornali: — Gli operai sono felici! Possiamo leggere una simile notizia oggi? No. Io soffro d'insonnia" e rivolgendosi verso Dacia, che scosse la testa in segno di assenso, continuò: "Nel letto ci sto male". Questa volta i suoi occhi divenne-

ro piccoli, poi si illuminarono come la luce di una lampada. "Vero Dacia che la notte sto sempre sveglio, alzato?" Dacia non rispose. Moravia con voce più bassa: "È preferibile alzarsi che giacere. Giacere desto, contando a letto quei maledetti rintocchi dell'orologio della chiesa. Troppe chiese ci sono a Roma. Mi dica", disse cambiando tono di voce, "gli operai soffrono l'insonnia?"

"No", rispose Dacia al mio posto. "Alberto, gli operai non sanno cos'è l'insonnia". Moravia fissandomi negli occhi disse: "È vero quello che dice Dacia?"

"Può darsi" risposi. "Gli operai quando vanno a letto fanno un sonno di sasso perché loro sono stanchi nel fisico e allora dormono". Ci fu un silenzio che durò qualche minuto, poi Moravia riprese: "Ora che abbiamo parlato anche dell'insonnia, possiamo scambiare ancora qualche parola..." Scuotendo la testa: "Di cosa parliamo?" risposi.

"Per esempio io non sono soddisfatto di come vanno le cose nel nostro paese".

"Non è soddisfatto?!" esclamai.

"Sì, non sono soddisfatto perché il danaro continua a costare caro e la gente, voglio dire gli operai, sono sempre più tristi. Perché dico che gli operai sono tristi? Semplice: la tristezza degli operai... "si bloccò e divenne molto serio e pensieroso. Guardò tutt'attorno l'osteria e d'un tratto disse: "La tristezza degli operai vie-

ne fuori dalle sue domande. Se il danaro costasse meno ci sarebbe la ripresa dell'industria e quindi anche della produzione, e quindi dell'occupazione... è tutta una catena". Il suo viso aveva acquistato ora un pallore cadaverico. "Signor Moravia", risposi, "sono desolato nel constatare che lei è di questo umore". Non sapevo cos'altro rispondere.

Moravia guardò Dacia pensieroso. "Ebbene?, non dici niente tu?" Dacia, che teneva lo sguardo abbassato, alzando gli occhi disse rivolta a me: "Questa società è la peggiore, la più falsa, la più astuta, la più perfida, la più crudele, la più sordida, la più svergognata, perché opprime noi donne, altro che gli operai". La sua voce era tremula.

"La questione", intervenne Moravia, "in questo caso si riduce con un sì, che una volta pronunciato non ha più conseguenze, mentre tu Dacia non hai pronunciato questo sì; e oggi noi dobbiamo lottare". Rivolgendosi a me "Posso dirle questo, caro amico" si bloccò ancora. Ci fu un silenzio totale. Moravia si grattava ora freneticamente il naso. "Ah, le dicevo... non ricordo cosa, ma non ha importanza, comunque lei si può rendere conto se Dacia è bella o brutta: Dacia è bella" e preso il viso della Maraini fra le mani le posò un bacio tenero sulla fronte".

"Alle domande abbiamo pensato di non rispondere", disse la Maraini, "perché ci sembrano inutili, infantili, bambinesche". Intervenne Moravia: "Senta, Guerrazzi, le voglio raccontare una storia che lei a sua volta la può raccontare ai suoi amici operai. E una storia vera. Eravamo nel deserto, io e Dacia, ed erano passate appena ventisette ore da quando avevamo lasciato Roma. Eravamo soli nel silenzio delle sabbie africa-

ne. Ci sentivamo in forma perché un venticello ci rinfrescava e accarezzava il viso, uno di quei venticelli che non si sa da dove spirano quando il sole è già tramontato. Calò la notte, e al lume della luna scorgemmo vicino a noi, una giovane donna. Era a poca distanza da me e Dacia. D'un tratto sentimmo una voce dire: — Torna ragazza amata, torna alla tua gente, non andare a morire nel deserto —. E improvvisamente la ragazza come un fulmine si buttò ai piedi di Dacia implorando: — Signora mia, vi bacio le mani a nome di tutte le donne della mia terra —. Naturalmente Dacia non permise che le baciasse la mano, anzi, l'aiutò a alzarsi e le consigliò di tornare alla sua gente". Moravia mi fissò lungamente e disse ancora: "Amico, mediti lungamente su questa metafora. Io ho meditato a lungo sulle sue domande e per questo posso darle una risposta definitiva: le sue domande sono delle metafore. Senz'altro vi saranno degli intellettuali che pensano di essere capaci di rispondere, ma in effetti è difficile rispondere a delle metafore". Detto questo pagarono il conto della cena, ci alzammo e uscimmo dal locale.

"Dall'altra parte della strada passa il n° 56, lo porta alla stazione", mi disse Moravia appena fuori. Le foglie degli alberi luccicavano sperdute davanti ai palazzi come lino-leum bagnato. Agli angoli dei marciapiedi mucchi di sacchetti di spazzatura rilucevano come un soprascarpa di gomma. Dacia mentre ci salutavamo sospirò e disse: "Oggi il mondo ricade nei fantasmi del passato". Moravia rispose scuotendo la testa: "Allude alle sue domande". Dacia con voce più malinconica: "Oh, no, no di certo, non alludevo alle sue domande. Alludevo alla tristezza dell'uomo che solo si trova coi suoi giocatto-

li: i giocattoli del passato".

"Niente affatto" ribatté Moravia. "L'uomo si rifugia nei suoi giocattoli per studiarli, analizzarli, per trovare conforto nel dolore. E di chiacchiera in chiacchiera scarica a goccia a goccia il dolore dell'altro come una pioggia scarica l'elettricità di una nuvola. Così si libera della sofferenza mediante lo sfogo verbale". Dacia sentenziò: "Le persone come Guerrazzi ottengono forse l'effetto di certi rimedi per la tosse, non eliminano il catarro, ma ne alleviano, tut-

tavia, l'irritazione". Moravia mi disse: "Dovrebbe arrivare da un momento all'altro l'autobus... Dopo la mezzanotte ne passa uno ogni ora; come sarebbe stato bello", continuò, "leggere nella sua lettera questa frase: Amico scrittore..." esitò un attimo e aggiunse: "Io umile operaio ti scrivo per dirti che voglio amarti come me stesso, che posso amarti così sempre di più perché sei un uomo come...". Arrivò l'autobus e salii in fretta salutando con un gesto della mano.



Asor Rosa (foto Adriano Mordenti, Agf.)

Rosa: "Il saggio non ha bisogno di rispondere a certe domande"

Sabato, otto ottobre, Russo è venuto a visitare a Roma la mia mostra al Palazzo dei Congressi. Nello stesso Palazzo, al piano di sotto, si teneva un seminario

sulla cultura e Gramsci organizzato dal Partito comunista. "Ora che la mostra l'ho vista, cosa faccio qui fino a domani mattina alle sei?", disse Russo.

Si grattò ancora la barba:

Sembrava un burocrate del governo di Carlo Alberto. Gli mancava solo il cilindro.

"Che menata stare qui, non passa mai il tempo", disse pensoso e dopo un po' esclamò: "Che fesso, invece di stare qui a fare la guardia ai quadri, potrei andare a sentire cosa dicono qui di sotto sulla cultura. Ho letto sul giornale che c'è anche Asor Rosa. Questa è l'occasione per parlargli e chiedergli come mai anche lui ci ha ignorati".

"Ma cosa ci vai a fare, tanto non ti fanno entrare".

"Perché non mi fanno entrare? Ma cosa dici, scherzi?! È un dibattito pubblico". Si alzò in piedi e disse: "Vieni, accompagnami". A malincuore lo seguii (...).

Dopo circa cinque minuti un omino basso e tarchiato con un soprabito scuro lungo fino alla caviglia, si presentò e disse: "Chi mi cerca?" ed arricciò il labbro superiore tanto che i baffi neri come la pece coprono le narici del naso. "Asor Rosa?" disse Russo. "Sì", rispose l'uomo, "sono io". Russo si guardò un attimo attorno e come una mitraglia rispose: "Sono l'operaio Russo. Sono l'operaio anonimo socialista. Ti ho scritto due lettere e nel '68 ti ho conosciuto al Brancaccio quando militavamo entrambi nel Psiup e volevamo fare la rivoluzione". Asor Rosa si piantò davanti a Russo con le gambe larghe, con le mani incrociate dietro la schiena reggeva un libro. Quel soprabito lungo lo faceva apparire un burocrate del governo di Carlo Alberto, gli mancava solo il bastone e il cilindro. Comunque mostrava una grande superiorità che traspariva da ogni poro della sua faccia grassoccia. Si passò il libro sulla destra e portandosi la sinistra sulla fronte esclamò: "Ma son passati dieci anni, come faccio a ricordare". Russo si aggiustò

a modo la cintura dei pantaloni e avvicinandosi lo guardò per un istante, poi abbassò gli occhi e sconsolato disse: "Allora non ti ricordi. Ma le lettere le hai ricevute?" Asor Rosa lo guardò per qualche istante pensoso e non rispose.

Ci dirigemmo verso il Lunéur. Ero impacciato. Asor Rosa appariva insofferente. Era più di dieci minuti che camminavamo e nessuno parlava.

Russo si grattava la barba e fissava le giostrine che giravano, ogni tanto si guardava le scarpe mentre Asor Rosa se ne stava a testa bassa, immobile. "Allora, rispondi alla nostra inchiesta?" ruppe il silenzio Russo. Rosa non si mosse, se ne stava fermo a meditare.

Rosa si grattò i baffi e disse a bassa voce: "Siete degli irresponsabili".

"Noi siamo solo dei domestici, nient'altro che dei domestici, caro Russo", osservai.

"La terra pullula di spiriti avventurosi che la popolano di morte", rispose Rosa e aggiunse: "Soltanto un gruppo di operai erranti poteva formulare queste domande. Il mondo è giovane e vecchio insieme: come l'individuo si rinnova nella morte e nei secoli attraverso nascite infinite...".

"No, non parlare così", l'interruppe Russo. "Un sacco di parole, sì, sì, solo parole che cercano di nascondere il privilegio. Voi, caro compagno, non conoscete nulla della fatica operaia, non sapete niente della vita di noi che viviamo in fabbrica, di noi che zembiamo e non cercare di dirmi che questi sono discorsi qualunquisti".

"Questo che chiami privilegio non so che cosa sia", rispose indignato Rosa, "e se non ti spieghi bene dimostri di



non avere coraggio". E ci fissò con aria di superbia. "Io coraggio ne ho da vendere", ribatté Russo e fissò Rosa con uno sguardo che crepitava come un fuoco sotto la pioggia. Continuò: "Se vado in fabbrica a lavorare altro che coraggio, te lo dico io! Ma ti ricordi almeno quando ci dicevi: — Tutto il potere agli operai, la classe operaia deve dirigere tutto, potere proletario —".

Rosa divenne bianco in viso e i suoi baffetti scuri vibravano come corde di pianoforte troppo tese, rispose: "Non possediamo nulla al mondo, non teniamo nulla, e nulla ci tiene. Tutto è come un albero altissimo dove non c'è foglia che si muova. E in tale condizione non si può fare niente dal basso. In quanto alle vostre domande", disse ancora a denti stretti, "sono soltanto delle insolenze, delle grandi insolenze. Non avresti potuto trovare espressioni più incisive; tutto quello che dite nella vostra inchiesta è nella natura di voi gruppetti disperati".

"Via, caro professore", dissi, "le nostre domande non sono per niente insolenti, e l'abbiamo già sperimentato da un pezzo. Che tipo di domande vorreste?" Asor Rosa si girò verso di me con irritazione, si lisciò i baffi e rispose: "Che significato hanno le vostre domande? Sono in linea di massima presuntuose e buffe, tanto per essere buoni con voi. Inoltre mancate di fantasia politica e cercate di far scambiare le vostre insolenze

per idee di autentico valore". Russo si girava con nervosismo il pollice intorno all'indice senza accorgersene. Nei suoi occhi si leggeva una grande antipatia per Rosa, tanto che questi disse: "I tuoi occhi vitrei mi guardano strano e la mia voce ti risuona lontana" e rivolgendosi a me: "Non vedete proprio niente, tanto il vostro livore vi annebbia. Voi avete paura, sì tanta paura". Russo con voce alterata dalla collera rispose: "Noi vediamo bene. Noi sentiamo bene e non abbiamo paura di nessuno".

Rosa si chinò per allacciarsi un laccio delle scarpe che gli si era sciolto, si rialzò e disse: "Ho sete". Russo mi guardò e io risposi con un sorriso. Mi alzai seguito da loro. Entrammo nel bar del Lunéur. Una vasta sala maladorata, poco illuminata, con un banco lungo più di venti metri e tante bottiglie di liquori alle pareti. Ci mettemmo in fila davanti al banco. Rosa mi schiacciò un piede senza accorgersene, disse: "Io bevo un tè". Russo rispose: "Io mangerei un panino con una birra". Io ordinai un caffè.

Il professore appariva assorto e i suoi piccoli occhi giallastri simili a quelli di un falco guardavano lontano. "Argan non è venuto alla mostra", disse Russo rompendo il silenzio, "perché noi non abbiamo il frak". Rosa si torse un baffo, stette un momento pensieroso, poi rispose: "Argan non va a nessuna mostra. Argan ha una concezione dell'arte, di quella vera, di

quella con l'A maiuscola..." si interruppe. Chiese al cameriere un'altra fetta di limone.

"Professore", risposi, "non vedo che cosa c'entra questo discorso con la nostra inchiesta".

"Per me è un tutt'uno", disse lui blandamente e con vago gesto della mano continuò: "A quelle domande una persona seria e con la testa sul collo non può dare una risposta civile, perché non sono domande civili".

"Allora noi siamo delle persone incivili?" domandò Russo brevemente.

"Nessuno ha detto questo", rispose Asor Rosa. Russo scosse le spalle sdegnosamente, poi disse: "Cosa risponderti, anzi cosa rispondere professore? Che voi intellettuali la sapete troppo lunga e che ci state bene nelle situazioni vincenti. Eppure tu mi dicevi che il potere lo volevi tutto operaio". Rosa guardava acutamente Russo senza che la sua faccia mostrasse il minimo cambiamento, tuttavia non era difficile vedere dai suoi occhi che quello che gli diceva Russo lo irritava maledettamente. Rispose: "Lasciamo andare questo discorso". E rivolgendosi al cameriere chiese il conto di tutto.

Uscimmo dal locale. Fuori si stava bene. Le giostre giravano monotone al ritmo di Strauss. Notai una coppia che abbracciata si scambiava carezze. Camminavamo lentamente. Rosa disse con voce fiavole: "L'uomo saggio non ha bisogno di rispondere a certe domande, è il pazzo che cerca l'oro all'estremità dell'arcobaleno. La terra, purtroppo, pullula di spiriti avventurosi che la popolano di morte".

"Bravo", rispose Russo, "ora hai trovato veramente le tue gambe, caro professore, sei una persona completa". Il professore non rispose, alzò lo sguardo verso l'alto, poi

disse: "Quello che dici mi rende orgoglioso" La sua voce e l'espressione cambiarono. Il suo volto divenne serio. Ci fermammo. Dei giovani spingevano una macchina che non partiva. Il professore disse: "Noto in voi dell'Ansaldo un'avversione per i non operai talmente accresciuta che a volte ho l'impressione che sia quasi un sentimento collettivo di tutta la classe operaia. Siete diffidenti addirittura verso voi stessi".

Entrammo nel Palazzo dei Congressi da un'altra entrata che ci condusse per scale e corridoi attraverso camere e saloni. Uomini vestiti con perfetta eleganza ci lanciavano sguardi curiosi. Poi un salone lungo dalle pareti di marmo, e sulla porta la scritta "Riservato agli intellettuali del Congresso". Entrammo. Il salone era di forma oblunga, con allineate contro le pareti lunghe file di seggiole. Avanzammo lentamente verso il salone. Asor Rosa ci disse di sederci. Nel salone regnava un assoluto silenzio malgrado il viavai di gente. Il professore Rosa disse: "Vi lascio un momento, solo un momento" e scomparve.

Una signora si fermò davanti a noi. Ci salutò. Rispondemmo con un sorriso. L'ambiente e tutta quella gente mi turbava. La cosa più strana era che io e Russo non riuscivamo più a comunicare tra di noi. Tra me e lui regnava il silenzio. Russo guardava la donna meravigliato. La donna si sedette di fronte a noi. Poi disse: "Sono Lietta Torna-buoni". Il suono della sua voce ci sbloccò e Russo rispose: "Noi siamo gli operai dell'Ansaldo". I loro occhi si incontrarono. La barba di Russo si era irrigidita. Tutti e tre rimanemmo turbati e pensosi, Russo disse: "Lei è bella e piacente come la luna di maggio, cara signora, ma non ha risposto alla nostra inchie-

sta". Lietta tacque. Russo disse ancora: "Perché non ha risposto, signora?" Il viso della Tornabuoni apparve mutato nell'espressione. Sorrise e un fugace rossore le colorò le guance. "Ascoltatemi, operai dell'Ansaldo", disse lancia-doci delle occhiate provocanti; e con fare civettuoso tanto da farla apparire più bella e più giovane di quello che non è, continuò: "Io sono una donna molto aperta, ma a me certe cose... Certe doman-

il mare è pieno di movimento. Io vi consiglio di ritornare al vostro lavoro in fabbrica, alla vostra cultura di fabbrica che è poi la vera cultura dell'uomo d'oggi, di ieri, di sempre".

Intanto si dirigevano in fretta verso di noi Asor Rosa, Luciana Castellina, Lucio Magri con un frak e un papillon rosa sopra una camicia di pizzo ricamata, la Rossana Rossanda vestita di bianco simbolo della purezza rivoluzionaria. Risuonavano sul pa-

LE RISPOSTE DI FRANCESCO ALBERONI

"Il potere ci colpisce e ci uccide"

1 - Io non ho mai detto questo, non l'ho mai scritto. E molti intellettuali nel corso della storia non l'hanno mai fatto.

2 - Se dici che "Scienza è consapevolezza che ogni idea è la traduzione dell'elemento materiale, dogma è esattamente il contrario" fai anche tu una affermazione assolutamente dogmatica.

3 - Sono d'accordo e basta.

4 - No; uno sfruttato, sì.

5 - Perché fa una vita più comoda e stimolante. L'operaio fa una vita più dura e perciò muore prima. È ovvio e ingiusto.

6 - Esistono anche da noi: i perseguitati politici, quelli uccisi dai sicari. Non la fabbrica quindi, ma direttamente l'organizzazione del potere ci colpisce e ci uccide.

7 - Perché faccio un altro lavoro e lavoro molto e sono molto stanco.

8 - No, perché per tre anni ho lavorato in fabbrica e so come si fa.

9 - No, dovrebbero essere pagati uguali.

10 - Hai una immagine stereotipata, "ideale" dell'intellettuale. Devi pensare a quanti studiosi passano dieci dodici ore al giorno a studiare e allora le cose sono diverse. L'intellet-



Francesco Alberoni.

tuale non è un divo o un attore, anche se qualcuno lo è.

11 - Perché dici che non amo gli operai? Comunque reagirei come te.

12 - Non si studia da operaio. Quello che occorre è la rotazione del lavoro: tutti dovrebbero studiare e tutti lavorare manualmente, nient'altro.

de?!" gridò con emozione sopravvenuta tanto che apparve una donna dal carattere violento e difficile, "Certe domande non me le ha fatte mai nessuno", ribatté con più forza.

Girai lo sguardo verso l'entrata e vidi Pajetta che con uno strano viso pallido avanzava verso di noi. Appena fu a un passo dalla Tornabuoni si fermò, fece una sonora risata di sarcasmo e gridò: "La terra è piena di brutalità come

vimento i loro passi a intervalli irregolari. Asor Rosa rallentò l'andatura.

Pajetta aveva il viso rosso dal freddo e dalla rabbia perché noi non sapevamo cosa rispondere. La Rossanda con una voce da canarino disse: "Compagno Pajetta sei adirato con loro?" e indicò me e Russo. Pajetta chiese una sedia che premuroso Magri gli porse, poi rispose: "Non ce l'ho con loro, ce l'ho con noi che non siamo riusciti

"Ma ti ricordi quando ci dicevi: 'Tutto il potere agli operai?'". Rosa diventò bianco.

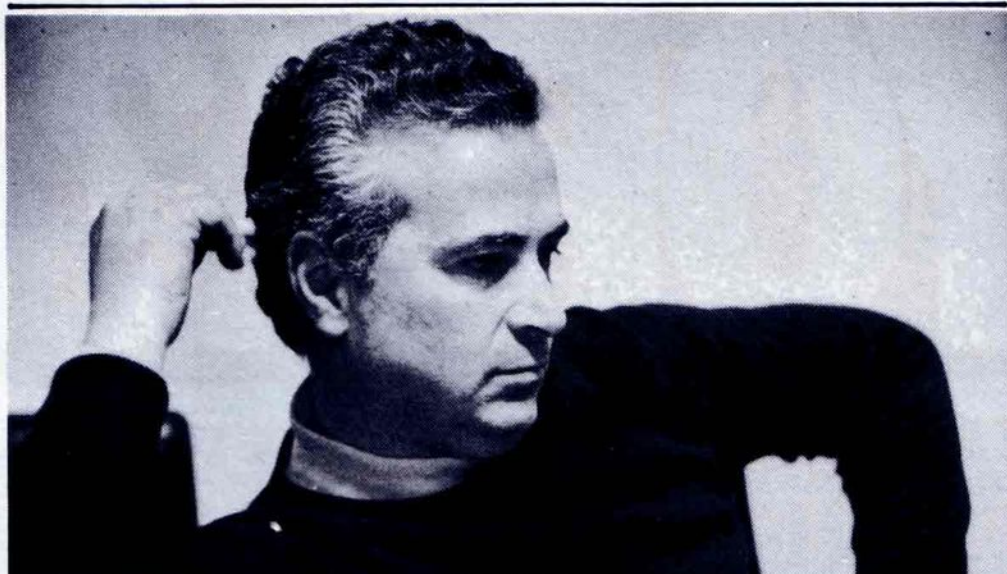
a inserirli nella categoria del ragionamento rapido che afferra il mondo brutale alla gola". La Castellina si era avvicinata alla Tornabuoni e parlavano sottovoce. Pajetta disse: "Avvicinatevi compagni". Tutti si strinsero attorno a lui urtandosi. "Luciana", disse Pajetta rivolgendosi alla Castellina, "fra noi ci sono state incomprensioni di carattere ideologico, ma sono cose passate. Comunque ci tengo a precisare che non mi piace ricordare quel momento passato. Noi veniamo da molto lontano..." La sua voce era emozionata. I loro occhi si incontrarono, le mani si unirono in una lunga stretta. Poi Pajetta continuò: "Dicevo che noi veniamo da lontano, abbiamo viaggiato di notte nascondendoci di giorno, abbiamo guardato fiumi e valicato montagne coperte di ghiaccio... Abbiamo perso per strada tanti compagni, abbiamo sofferto il car..." commosso non riuscì più ad andare avanti.

Intanto il salone si riempiva sempre di più. Si raschiò la gola e con un'espressione ringalluzzita disse: "Santo cielo, via la commozione". Fissò me e Russo e ci disse: "Ma voi dell'Ansaldo che cosa dite, state scherzando? Voi raccontate delle storie", gridò. Lo guardammo in silenzio. Il suo viso bianco era quasi triste. La Tornabuoni ci lanciò un'occhiataccia e disse rivolgendosi a Pajetta: "Signor Pajetta, solo gli sciocchi e i vanitosi hanno abboccato a quelle domande". Pajetta scosse la testa e rispose in tono tranquillo: "Signora Lietta, come dicevo alla compagna Castellina, noi veniamo da molto lontano, ma ora siamo arrivati molto vicino, e devo ammettere in tutta coscienza che ci teniamo, prima

di andare nell'aldilà, ad entrare nel Palazzo del Potere almeno per vedere com'è fatto".

"Giustissimo", rispose la Rossanda. La Castellina taceva e ci fissava con uno sguardo fermo. Mi guardai attorno con un'espressione di collera. Ci fu un minuto di cupo silenzio. Dissi a Russo a bassa voce: "Ce ne andiamo". Scosse le spalle e non rispose. Il salone era completamente pieno, tanto che l'aria era diventata opprimente. Si avvicinò a Pajetta un uomo anziano: "Ciao Giancarlo", lo salutò. Pajetta lo abbracciò e rivolgendosi a me e a Russo disse: "Lo vedete quest'uomo? È Paolo Milano. Lo vedete come l'ha ridotto Zanetti, il suo direttore, gli ha fatto venire la gotta tante ne ha dovute ingoiare, ma non si è mai piegato". Fece una breve pausa e aggiunse: "E voi mi venite a dire che l'intellettuale è un domestico, uno che non ama la classe operaia. Ma li conoscete almeno gli intellettuali?" gridò. Indicando Paolo Milano continuò: "A lui, come a tanti altri, il potere gli ha precluso sempre la via. Si son trovati sempre braccati: da una parte le montagne insidiose e dall'altra il fiume minaccioso. Loro non avevano altra risorsa che quella di combattere con la sicurezza di essere sconfitti, distrutti, ma anche con la certezza di non morire senza essere difesi".

"Oh, no, no, no", intervenne la Tornabuoni con voce isterica. "questo gruppetto di operai dell'Ansaldo sta facendo di tutto perché gli intellettuali democratici si schierino contro la classe operaia. Ma è ora di dire basta". Pajetta e gli altri l'ascoltavano con molta attenzione, la guardavano e il suo viso si coprì di rossore quando disse con rab-



Giuseppe Tamburrano

LE RISPOSTE DI GIUSEPPE TAMBURRANO

“Io so allevare un maiale”

1 - A quell'operaio rispondo che è vero che *molte, tanti* intellettuali sono i megafoni del potere, quello vecchio e quello nuovo. Ma non tutti, e se quell'operaio non capisce che alcuni intellettuali non sono dei servi, che sono dalla parte sua che rinunciano a prebende e privilegi ma non si piegano a nessun potere, se quell'operaio non è capace di distinguere tra intellettuali di servizio e intellettuali liberi, è un qualunquista. E dico subito che come non basta essere intellettuali per essere dalla parte della verità, così non basta essere operaio per essere dalla parte della giustizia, e se gli intellettuali raramente sono intelligenti, gli operai non sono necessariamente dei geni. La tuta non basta a fare un rivoluzionario.

2 - Se tu affermi che la scienza è la consapevolezza che ogni idea è la traduzione dell'elemento materiale temo che il marxista dogmatico sei tu. Io credo che il rapporto tra materia e idea non sia unilaterale e meccanico.

3 - Penso che sia giusto. C'è una sola difficoltà: l'operaio può fare l'intellettuale (e tu ne sei la prova vivente), ma credi possibile “rotare” un intellettuale in operaio?

4 - Oggi Marx aggiornerebbe il suo pensiero, specie se visse in Italia. Ad esempio che cosa direbbe, che sono i capitalisti che pagano la Pubblica amministrazione o è la Pubblica amministrazione che paga i capitalisti? La frase di Marx non si adatta più al capitalismo assistenziale.

5 - Non so se sia vero che la vita media dell'operaio sia più breve di quella dell'intellettuale (che cosa si intende, a fini statistici, per “intellettuale”?). Se è così le ragioni possono essere due: 1) il lavoro dell'operaio logora l'organismo umano più del lavoro “intellettuale”; 2) essendo gli intellettuali dei rompiscatole, il buon Dio li lascia a lungo sulla terra.

6 - Di niente, suppongo. Scrivo libri, insegno all'Università. Sono dunque una nullità. Non sono il megafono di nessun potere e quindi non servo neanche come servo. Mi agito per un'idea — il socialismo — che a me

sembra ancora bella, ma che è in pauroso ribasso ad opera dei rappresentanti ufficiali. Personalmente mi sto abbastanza simpatico e mi sarebbe dispiaciuto di non fare l'esperienza che sto facendo nella mia pelle. Ma il mondo? È un'altra cosa, quella.

7 - Come giustifico il mio assenteismo dalla fabbrica? È semplice, perché non sono un operaio. E anche se c'è lo Statuto dei lavoratori non credo che potrei andarmene in giro per i capannoni a chiacchierare con gli operai. Discuto sempre con piacere e profitto con gli operai nelle sedi politiche; ma nessuno mi ha invitato a fare un dibattito in un reparto.

8 - Io so allevare un maiale, ma finora non credevo che questo fatto aumentasse la mia importanza sociale.

9 - Tu mi chiedi se bisogna pagare di più lo sforzo intellettuale o la fatica materiale. La domanda è posta male. Rispondo che bisogna pagare di più la fatica intellettuale.

10 - Conosco operai ultraquarantenni che vanno a donne e uomini di cultura giovanissimi che praticano la masturbazione e non solo quella intellettuale. Ho cercato delle statistiche sul fenomeno al quale allude la tua domanda, ma non ne ho trovate. In un paese come l'Italia, temo che la vostra tesi possa mettere in cattiva luce gli operai ultraquarantenni, quelli che hanno fatto le lotte più dure, quando c'era Scelba.

11 - Se un operaio violentasse mia moglie o mia figlia la mia reazione sarebbe violentissima: gli spaccherei la testa o lo manderei in galera. E questo non perché non ami gli operai; al contrario, perché li stimo e ho fiducia in loro. Un operaio che violenta una donna, fisicamente più debole di lui, non è solo un mascalzone come chiunque abusa di essersi che non possono difendersi, ma è indegno della sua classe e della moralità proletaria.

12 - Qui caro Guerrazzi, hai toccato un brutto tasto. Mio figlio viene regolarmente bocciato e quel reazionario del professore pensa che farebbe bene a fare l'operaio.

Rossanda, pallida come un limone, se ne stava silenziosa e fissava Sanguineti.

bia soffocata dalle lacrime: “E poi non hanno nemmeno tenuto conto che io sono una donna, non hanno nemmeno corretto il caro in cara”.

“No”, mormorò la Castellina e aggrottò le ciglia, gonfiò le guance e si guardò da tutte le parti e con entrambe le mani e si aggiustò il seno tirando giù il corpino di pizzo. Poi batté veloce il piede sinistro e scosse rapida la testa mettendo in evidenza il suo nervosismo. “Non prendertela, non prendertela Luciana”, la calmò Asor Rosa. “Dio onnipotente” esclamò lei “ma come fai a non prendertela quando ricevi delle domande di quel genere?”.

Con Russo ci sentivamo impacciati. La Rossanda, pallida come un limone, se ne stava silenziosa e fissava Sanguineti che con i suoi denti larghi e arruginiti, il naso che pare fatto di creta, gli occhi spiritati con tutt'intorno un alone di giallo, sembrava più una strega che un uomo. “Sanguineti”, chiamò Pajetta, “anche tu hai ricevuto le domande di quelli dell'Ansaldo?” Sanguineti prima di rispondere scrutò me e Russo con sospetto, poi disse: “Ma che stiamo a discutere su quelle domande per caso?” Russo fissò Sanguineti con orrore, poi chiuse gli occhi. Pajetta sbalordito rispose: “Caro compagno, qui non stiamo discutendo assolutamente su quelle domande, è stato un puro caso che loro si siano trovati qui, anzi un puro caso no, perché li ha portati Rosa”.

Intanto si faceva largo tra la calca Giuliano Zincone, che fu accolto cordialmente da tutti, salutò me e Russo e ci chiese: “Ma quella inchiesta sugli intellettuali quando la pubblicherete?”

“Questa è bella”, rispose la

Tornabuoni, “si vede che lui ha risposto”. La Castellina, la Rossanda e Sanguineti si scambiavano delle occhiate. Le loro facce si aprirono in un sorriso e Zincone sembrò perdere il suo fare noncurante. Si irrigidì come una statua di bronzo. “Zincone”, lo chiamò Pajetta, subito gli si parò davanti, “tu hai risposto a quelle domande, hai accettato, ti sei prestato al loro gioco?” Zincone non rispose. Pajetta allora disse: “Comunque sappi che io non mi considero un Maometto, né un dogmatico”.

Dei camerieri portarono della birra, Zincone prese un bicchiere, si bagnò le labbra e rispose in tono asciutto: “Io sono una persona democratica, per questo sono soddisfatto di aver risposto a quelle domande. Sono anche soddisfatto del modo in cui ho agito”.

“Lasciamo andare”, rispose Pajetta con familiarità e continuò: “Del resto, ora che sto invecchiando, mi accorgo di avere odiato cose che per vie indirette seguivano la mia stessa direzione, così che ad un tratto non posso più negare il loro diritto ad esistere. E poi, oggi riesco a vedere anche i difetti delle idee e degli avvenimenti per cui ho parteggiato”. La Rossanda rispose: “Se consideriamo un tratto di strada lunga, ci sembra che abbia poca importanza l'essersi appassionati e in qual senso”. Magri rispose: “Tutto converge allo stesso scopo e tutto serve ad uno sviluppo che è impenetrabile e immanicabile: del resto una volta noi attribuiamo tutto agli impercettibili disegni di Dio” e corrugò la fronte. Una voce dall'altoparlante disse: — I signori intellettuali sono pregati di riprendere posto nella sala del congresso —. Io e Russo ritornammo alla mostra.